

Un tempo fuori dal tempo

17/12/2018 | Scritto da [Carlo Simoni](#)



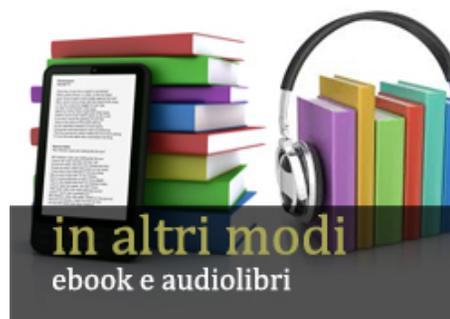
Benjamin Gross, *Un momento di eternità. Il sabato nella tradizione ebraica*, EDB 2018 (pp. 206, euro 19,50)

Lo *shabbat*: “il contributo più importante che l’ebraismo ha portato all’umanità”, avverte in apertura Benjamin Gross. Per *tutta* l’umanità, per ebrei e non

ebrei, per credenti e non credenti. E lo stesso si può dire per questo libro del grande pensatore ebraico scomparso tre anni fa. Chi, infatti, ha una conoscenza soprattutto letteraria dell’ebraismo e delle sue pratiche trova in queste pagine le nozioni necessarie per tradurre le suggestioni che gli sono venute dalla lettura di romanzi e racconti in riferimenti filosofici precisi, in rimandi essenziali al grande racconto biblico e al significato profondo che si manifesta nel rito delle festività del calendario ebraico. Ma, quel che più conta, trova anche lo spunto per riflessioni che lo riguardano, perché rappresentano una critica stringente della concezione del tempo che domina il nostro mondo. Una concezione disposta a riconoscere la necessità di un giorno di riposo settimanale, non fosse che già l’espressione, *giorno di riposo*, richiama l’immagine della saracinesca abbassata di un pubblico esercizio, e dunque la sensazione che sia un significato puramente utilitaristico quello che si attribuisce all’interruzione del lavoro (sempre che, di questi tempi, non finisca col prevalere l’imperativo alla continuità dei consumi in un tempo del tutto indifferenziato, come il dibattito sull’apertura domenicale di negozi e centri commerciali fa presagire).

E’ su questo sfondo, a confronto con questa mentalità diffusa, che risalta la concezione dello *shabbat*, occasione per ricordare che “C’è un tempo fuori dal tempo abituale, totalmente altro, che è un riferimento per la coscienza di fronte allo scorrere incessante

Testi



Testi recenti



del tempo.” Non ci troviamo di fronte, semplicemente, a un invito giudizioso a rallentare il ritmo delle nostre giornate, né solo all’offerta di un espediente per lenire il dolore – del quale si può essere più o meno consapevoli – che appunto lo scorrere del tempo genera. L’osservanza dello *shabbat*, l’astensione dal lavoro non in quanto faticoso ma in quanto espressione della volontà di lasciare un segno nel mondo, coincide con il riconoscimento di un limite, e

rappresenta perciò la via per mettere a fuoco un impegno decisivo, essenziale, senza il quale la nostra umanità è sviata, la nostra vita mancata: l’impegno a coltivare la capacità di *vedere* una dimensione della realtà, degli altri, di noi stessi, che non si esaurisce in ciò che lo sguardo ordinariamente ci offre, che non si risolve nell’esteriorità e in un presente che rende superfluo il passato e non sa immaginare il futuro. Un impegno non effimero ad ammettere il bisogno di un senso, di un’*ulteriorità*, di una *trascendenza immanente*, operante, ravvisabile *qui e ora*; un impegno a non cedere all’insensatezza che pervade il nostro essere sociale, a non proiettarla sulla nostra intera esistenza: non si è *gettati nel mondo*; si è parte, per quanto infinitesimale, di una storia nella quale dimensione cosmologica e dimensione umana si integrano. Non si nasce da se stessi, ma da “persone che non sono come le altre”, i genitori: persone “che l’individuo non ha scelto, ma alle quali è indissolubilmente legato” perché è da loro che proviene la coscienza di essere, tutti, anelli di una catena, parte di una storia, *creature* che non possono prescindere da un rapporto che, come quello di filiazione, permette di cogliere la propria umana natura.



Le acquisizioni della fisica, dell’astrofisica contemporanea soprattutto, così come gli orizzonti del pensiero ecologista balenano qui e là in un discorso capace di attenersi al tema che si è dato ma anche di misurarsi con la realtà dell’oggi, con il nichilismo più o meno esplicito che circola nella società e pervade le vite, con l’“indifferenza” e l’“irresponsabilità nei confronti della dimensione sociale”, con la perdita della “nozione fondamentale del limite”. E’ in questo confronto serrato che emerge un’innegabile “tensione tra lo spirito occidentale e l’esistenza ebraica” in quanto testimonianza – nei

suoi principi fondamentali, in quello dell’osservanza dello *shabbat* in primo luogo – della possibilità, per “un mondo disorientato”, “di ritrovare il soffio di una vera vita, che non sia né abbandono alla materialità, né evasione in un idealismo astratto”, sull’onda di un sentimento di nostalgia e insieme

[Gli animali, e noi](#)

[Un tempo fuori dal tempo](#)

[“Mi piace scrivere a mano...”](#)

[“E’ impossibile descrivere i fatti...”](#)

[Le storie degli altri](#)

[Il mattino ha l’oro in bocca](#)

[Un passo indietro e due, tre passi avanti](#)

[Una lettura nuova della Montagna magica, una riflessione essenziale sulla medicina del nostro tempo](#)

[“Il più sublime lavoro della poesia...”](#)

[Le cose essenziali della vita, e la scrittura](#)

Cerca

Cerca

[Commenti](#)

[Informazioni e avvertenze](#)

[Cookies, privacy policy e GDPR](#)

di speranza. *Nostalgia e speranza*: i due volti di un identico bisogno che definisce il nostro essere uomini, incapaci di rassegnarci a una vita senza significato, attraversati da un senso di perdita e allo stesso tempo da una tensione inestinguibile verso un mondo nel quale la serenità dello *shabbat* si estenda agli altri giorni, a tutti quelli che ci è dato vivere.

Carlo Simoni

È possibile seguire tutte le risposte a questo articolo tramite [RSS 2.0](#) Puoi [lasciare una risposta](#), o [trackback](#).

Scrivi un commento

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati

Commento

Nome

Email

Sito web

INVIA COMMENTO

Copyright © 2018 I diritti dei testi qui pubblicati sono del relativo autore.

Disegnato da QMap per Secondorizzonte su tema Natty  QMap
